

Fabio Barbieri assume per la seconda volta la direzione di tre quotidiani veneti del gruppo L'Espresso («Il Mattino», «La Tribuna di Treviso» e «La Nuova Venezia») nell'aprile del 2000. Poco prima, nel 1996, Giorgio Lago aveva lasciato «il Gazzettino», dopo una direzione durata sedici anni. Se Lago era stato, come scrisse lui stesso nell'editoriale di addio «il facchino del Nordest, intento a trasportarne materiali, identità, campanili, movimenti, febbre di autonomia, l'*ora et labora* di chi ha imparato dalla fatica contadina che lavoro è anche ancestrale paura di perderlo», Fabio porta in Veneto l'esperienza del federalismo tedesco che aveva osservato e studiato da vicino negli anni trascorsi in Germania. Dirige tre quotidiani di provincia in un modo che non è mai provinciale, avendo perfettamente chiaro, grazie ai suoi studi e alla sua esperienza lontano dal Veneto, quali fossero il patrimonio ma anche i ritardi del Nordest e delle sue città.

Il Veneto e la cultura tedesca sono stati due temi ricorrenti nella vita di Fabio. Torbole, il paese dove nacque, è al confine fra le colline veronesi e le influenze tedesche che permeano il Trentino; studia a Padova, ma la tesi di laurea lo porta a Francoforte, all'Institut für Sozialfor-

schung dove incontra Horkheimer e Adorno; il suo primo lavoro è a Bolzano, ma dopo pochi anni è di nuovo a Padova a dirigere il primo «Mattino». Torna in Germania quando cade il muro di Berlino e tra Francoforte e Berlino recupera gli interessi e gli studi interrotti vent'anni prima.

Mentre l'Italia è spaventata dal federalismo di Umberto Bossi, Fabio va controcorrente: accusa la Lega di non essere sufficientemente audace: «L'ipotesi di lavoro di Bossi è debole e poco coraggiosa. I punti di riferimento in tutti i paesi federali, sono da un lato le funzioni dello Stato-Regione federato; dall'altro il ruolo del Senato che a livello centrale rappresenta e tutela gli Stati-Regione. Di questo Senato Bossi non parla; del ruolo dello Stato-Regione parla poco perché, se non si definiscono contemporaneamente tanto responsabilità e competenze, quanto risorse disponibili, si fanno solo esercizi calligrafici» (*La devolution leghista e il finto federalismo*, 17 febbraio 2002).

Dalla Germania Fabio porta anche l'esperienza di una società che ha imparato a convivere civilmente con l'immigrazione. «Oggi nel Nordest gli extracomunitari sono una ricchezza che produce ricchezza, non sono un fagotto ingombrante, da rimuovere, davanti alle nostre coscienze. Questa è la sfida da vincere, travolgendo i pregiudizi della stupidità politica e dell'intolleranza ideologica» (*I doveri della politica*, 20 marzo 2002).

Ma quello che più colpisce rileggendo gli editoriali di Fabio è la loro lungimiranza: alcuni avrebbero potuto essere pubblicati in queste settimane. «La scelta di Berlusconi è chiara: capire con sofisticati strumenti di indagine sociopolitica che cosa l'elettorato vorrebbe sentirsi dire e dirglielo. La scelta della sinistra dovrebbe essere radicalmente alternativa, visto che sul piano del marketing può solo perdere. La scelta dovrebbe essere la politica, nel

senso più pieno e nobile del termine: offrire un orizzonte di valori e di proposte e indicare obiettivi attorno ai quali la gente possa riconoscersi e quindi possa contribuire attivamente a raggiungere. Uno straordinario leader politico riuscì a rompere il compatto monopolio del potere moderato e conservatore in un grande Paese europeo lanciando una parola d'ordine attorno alla quale costruì il consenso che lo fece vincere. La parola d'ordine fu: «Osare più democrazia». La pronunciò Willy Brandt» (*La sinistra non sa osare*, 3 marzo 2001).

E a Walter Veltroni, che propone un'articolazione federale del Partito democratico, avrebbe suggerito quanto scriveva nell'editoriale del 17 febbraio 2002, con una breve premessa: «On. Veltroni, non perda altro tempo. C'è una cosa sola che lei deve fare se vuole sperare di riconquistare il nord. Vi si trasferisca: non solo l'ufficio, anche la famiglia, la sua residenza, la scuola dei suoi figli [...]. È quello che succede in Germania, dove i leader regionali dei partiti, tanto democristiano quanto socialdemocratico, prima vanno all'assalto delle presidenze regionali e poi fanno il salto, se ce la fanno, a livello federale. Brandt e Schmidt erano borgomastri delle città-stato di Berlino e Amburgo, Kohl e Schroeder presidenti della Renania-Palatinato e della Bassa Sassonia, Strauss e Lafontaine presidenti della Baviera e del Nordreno-Westfalia».

C'è un tratto comune nel giornalismo migliore, almeno in Italia. Agli anni dell'analisi e della riflessione seguono gli anni del furore e della passione. Accade quando si capisce che ormai c'è poco da discutere, che le cose da far sono chiare a tutti, e che è solo l'ignavia o l'interesse personale che non consentono di farle. È dalla passione che nasce il giornalismo migliore, che non è analisi – questa compete agli studiosi – ma sciabolate simboliche, editoriali brevi che lasciano tramortito l'avversario.

Alla fase della passione Fabio arriva tardi, ma quando vi arriva non perdona: «Credo che siamo di fronte ad uno smarrimento della ragione, ad una perdita grave di quei valori che fondano la convivenza civile. [...] E che dire di un assessore che manda i vigili a multare gli attivisti politici che distribuiscono volantini agli incroci, senza curarsi invece di svastiche e manifesti razzisti che campeggiano in bella vista sui muri di questa civile città? Dove ha smarrito l'assessore Saia il lume della ragione?» (*Il sonno della ragione che ha colpito Padova*, 8 marzo 2001).

Sul futuro di Palazzo Grassi a Venezia: «La vicenda di Palazzo Grassi sta per concludersi nel peggiore dei modi dal punto di vista degli interessi della collettività. Quello che si tenta di vendere oggi a Terruzzi poteva comperarlo ieri la Fondazione di Venezia. Perché a Terruzzi sì e alla Fondazione no? Perché, politicamente parlando, non si trattava di «salvare palazzo Grassi». Più semplicemente, si trattava di mettere le mani su palazzo Grassi con una delle più trasparenti (ed è stata l'unica cosa trasparente in questa vicenda) operazioni di potere che si siano viste in laguna» (*Una Disneyland in Canal Grande*, 4 febbraio 2005).

Sul giudice Casson candidato sindaco: «Non leggo “Rinascita” da trent’anni e non so se abbia chiuso. Ma ieri mattina, quando ho saputo quanto era successo in casa DS, ho pensato: solo “Rinascita” di trent’anni fa sarebbe riuscita a trasformare una notte di autentico disonore politico, di rinuncia all’orgoglio di partito, in una vittoria dei rappresentanti del proletariato» (*Codice d'onore tradito*, 4 marzo 2005).

«Ma è mai possibile che una città come Padova, che giustamente ambisce ad essere la capitale politica (mi veniva da dire morale, ma sarebbe stata un’ironia involontaria) del Nordest, lasci questo suo patrimonio [la fondazione della Cassa di risparmio] nelle mani di simili perso-

naggi? Non hanno nulla da dire le forze economiche, gli industriali di Luigi Rossi Luciani, gli artigiani di Walter Dalla Costa, la Camera di commercio di Gianfranco Chiesa? Non hanno nulla da dire le istituzioni culturali, l’Università *in primis* con il suo rettore? E i sindacati, bravissimi a scendere in piazza contro la guerra, possibile che non trovino il tempo di una riflessione su quanto accade? O sperano in qualche piccola rendita di posizione? Si rendono conto tutti costoro dell’incredibile tesoro a disposizione di Padova che sta per finire, se non è già finito, nelle mani di una piccola lobby i cui interessi politici personali sono irriducibili agli interessi della comunità? Qualcuno ha ancora un po’ di spina dorsale per resistere a questo oltraggio?» (*A una piccola lobby il tesoro di Padova*, 11 aprile 2003).

L’«Economist» del 3 maggio annuncia la prossima scomparsa dei quotidiani. Le tirature dei giornali suggeriscono che questa previsione probabilmente si avvererà. Ma quando non ci saranno più i giornali, se non vorremo perdere la democrazia e ridurci, come scrive Fabio, a un’icona («Se il *click* sull’icona diventa ragione di vita, alla fine sarà l’icona a fare *click* sulla nostra vita», *Lettera aperta a Massimo Cacciari*, 20 aprile 2000), dovremo trovare un altro luogo dove la passione civile possa manifestarsi.

FRANCESCO GIAVAZZI

Cambridge, Massachusetts, maggio 2008